

SVEUČILIŠTE U RIJECI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIUME
FILOZOFSKI FAKULTET / FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
Odsjek za talijanistiku / Dipartimento di Italianistica

MANUELA MIHELIC

LA MITOLOGIA DELLA *DIVINA COMMEDIA*
ZAVRŠNI RAD / TESI DI LAUREA

JMBAG / N. Matricola: 0009067949

Preddiplomski studij *Talijanski jezik i književnost / Engleski jezik i književnost*

Corso di laurea triennale in *Lingua e letteratura italiana / Lingua e letteratura inglese*

Mentor / Relatore: doc. dr. sc. Gianna Mazzieri Sanković

Rijeka / Fiume, 07. 09. 2016.

Contenuto

1. Introduzione	3
2. Il sostrato classico	5
3. Il mito nella letteratura	7
4. Guardiani, giudici e personaggi mitologici	8
5. Le <i>Metamorfosi</i>	9
6. Dante e/è Enea	10
7. Caronte	12
8. Minosse	16
9. Cerbero	19
10. Pluto	22
11. Flegias	24
12. Medusa e le Furie	26
13. Il Minotauro, i centauri e le Arpie	30
14. Il demonio Lucifero	34
15. Ulisse	36
16. Conclusione	37
17. Bibliografia	40

Introduzione

Buio, caldo, freddo, dolore e grida. Attraversando la strada per l'Inferno e il Purgatorio sono queste le cose che Dante incontra prima di arrivare al regno dei beati, al mondo dove regnano la luce e l'armonia eterna, il Paradiso nel quale tutte le sofferenze vengono dimenticate, come se non fossero mai esistite. Nonostante il forte desiderio di schivare il buio eterno e i terrori infernali, Dante deve vedere tutti i peccati e tutte le pene dell'aldilà, affinché la sua anima, purificata dal fuoco purgatorio, possa mettere piede nelle dimore di Dio. Essendo un viaggio così importante, Dante non si sente degno dell'incarico, perché finora questa impresa è già stata svolta da due personaggi molto più celebri di lui stesso, San Paolo ed Enea, il che lo fa esitare. Solo dopo che la sua guida, il suo maestro Virgilio gli spiega che il suo viaggio è richiesto dalla Vergine Maria e dall'amore della sua vita, Beatrice, Dante decide di seguire Virgilio negli inferi.

Questo viaggio simbolico-allegorico è un viaggio che mostra a Dante tutta la storia dell'umanità, tutti i peccati, tutti gli errori e tutte le cose terribili che fino a quel punto la specie umana aveva commesso. Non solo la storia, ma anche il futuro che lo aspetta si rivelano davanti ai suoi occhi, facendogli provare paura, compassione, tristezza e insicurezza, creando in lui dubbi che soltanto una volta arrivato al mondo dove regnano gli angeli potranno essere risolti. Dante-personaggio, il quale intraprende questo viaggio in nome di tutta l'umanità, incontra durante il suo percorso persone veramente esistite ma anche creature mitologiche, che Dante-poeta prende dai suoi maestri latini e greci, come ad esempio Publio Virgilio Marone, poeta romano autore dell'*Eneide*, Publio Papinio Stazio, l'autore della *Tebaide* e dell'*Achilleide*, ed infine Publio Ovidio Nasone, la figura alla quale Dante prende riferimento attingendo alle sue *Metamorfosi*. La mitologia e le creature da essa prese arricchiscono la *Divina Commedia* di un tono ancora più oscuro e profondo, di significati sempre più allegorici, dando luogo a diversi livelli e gradi di interpretazioni e approcci all'opera stessa. Ogni personaggio che vi appare presenta al lettore un intero mondo pieno di significati nascosti con una marea di riferimenti a storia, letteratura, geografia, filosofia, religione, arte ed altro. Allo stesso tempo, queste creature mitologiche non solo rappresentano dei simboli all'interno dell'opera, ma dimostrano anche la bravura e l'ingegno del poeta, mostrando quanto ampie siano le sue conoscenze. Dante comincia il suo viaggio attraverso l'aldilà passando per parte più oscura, l'Inferno, per poi alleviare le sue sofferenze passo dopo passo, attraversando il Purgatorio ed infine arrivando nel regno santo, il Paradiso. A causa

della loro provenienza pagana e mitologica, la maggior parte delle creature viene collocata negli inferi, come guardiani e custodi dei cerchi infernali. Le loro sembianze mostruose fanno sì che l'*Inferno* abbia una nota ancora più oscura e paurosa tanto da spaventare le anime condannate a passare l'eternità nel regno più oscuro che ci sia.

Il sostrato classico

Attraversando il percorso dantesco è chiaro quindi che l'autore si ispira ai poeti classici per creare un'opera completa e uno dei poemi più citati e conosciuti al mondo. Nelle scuole medievali, Virgilio, Ovidio, Lucano e Stazio erano le enciclopedie della mitologia, della letteratura e dell'arte di quel periodo.¹

I testi di questi autori, l'*Eneide*, la *Tebaide* e le *Metamorfosi*, erano quindi i testi principali dai quali gli autori del Medioevo e del Rinascimento traevano i loro personaggi e le loro storie. In particolare le *Metamorfosi* contenevano tutto il sapere sul mondo mitologico ed era necessaria la conoscenza di quest'opera per capire la letteratura di quel periodo. Diversi autori fanno riferimento all'opera di Ovidio, specialmente Dante, il quale deriva la maggior parte dei suoi custodi infernali da questa opera. D'altra parte, però, le creature mitologiche appartengono al mondo pagano, a un sistema politeistico, il che non permette loro di oltrepassare il Purgatorio, proprio come alla guida di Dante, Virgilio. Questi, infatti, non essendo battezzato, dovette lasciare il posto di guida a Beatrice, una volta giunto nel Paradiso Terrestre.²

Cercando di paragonarlo ad un poeta greco, possiamo dire che Dante assomiglia a Omero, perché mostra le forti emozioni umane e i sentimenti delle anime collocate nell'Inferno, la loro vitalità anche nel regno dei morti. Se invece volessimo trovare un poeta latino, dalla cui opera Dante prende ispirazione per cominciare il suo viaggio, questo sarebbe sicuramente Virgilio. È impossibile non menzionare il fatto che Dante si ispiri a poeti classici, ma la sua resta pur sempre un'opera originale che gli ha portato fama e gloria.³

Nonostante questo è impossibile non menzionare il fatto che la *Divina Commedia* abbia come una delle fonti principali l'*Eneide* di Virgilio, facendo sì che Dante-personaggio intraprenda lo stesso viaggio nell'aldilà di Enea, dando al creatore di quest'ultimo il ruolo di sua guida. Dante interpreta questo viaggio come un viaggio realmente accaduto, come una discesa negli inferi voluta e permessa da Dio stesso. Enea era sceso nelle viscere della terra

¹Alighieri Dante, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Milano: Garzanti Scuola, 1998, p. XLII.

²Guthmüller Bodo, *Mito e metamorfosi nella letteratura italiana, Da Dante al Rinascimento*, Roma: Carocci, 2009, pp. 14-24.

³Cavarretta Giuseppe, *Virgilio e Dante: confronti critici tra L'Eneide e la Divina Commedia*, Gela: Scrodato, 1896, p. 15.

guidato dalla Sibilla, proprio come Dante viene guidato da Virgilio. Nell'aldilà aveva incontrato diverse creature, le stesse creature che Dante incontra sulla sua strada: Gerione, Minosse, le Arpie, Flegias ed altri. Dopo la visita agli inferi, sia Enea che Dante vanno anche nel regno dei beati, dove entrambi ricevono la conferma dei loro destini.⁴

⁴ Inglese Giorgio, *Dante: guida alla Divina Commedia*, 2 edizione, Roma: Carocci, 2012, pp. 28 – 30.

Il mito nella letteratura

Per poter parlare del mondo mitologico della *Divina Commedia* e per poter descrivere le creature mitologiche che Dante usa in questa sua opera bisogna prima di tutto descrivere il mito, descrivere il senso del termine e trovare la definizione di ciò che si intende con mito e mitologia. Il termine mito, e quindi anche il termine mitologia, provengono dalla parola *mythos*, che in greco antico significa parola o racconto. La concentrazione quindi ricade sul significato di racconto. Un racconto può essere una favola, una narrazione, una finzione che non proviene dalla realtà. Queste favole e narrazioni di solito cercano di trasmettere un messaggio, una storia, degli avvenimenti realmente accaduti o una morale ed è così che nascono le leggende, le storie antiche, le favole e i racconti mitologici. Ci spiega Ries che nel dialetto ionico di Omero *mythos* aveva lo stesso significato che la parola *logos* aveva nel dialetto attico. Tuttavia, queste due parole ben presto vennero in opposizione. La parola *logos* si usava per descrivere una storia vera, un'espressione didattica di un'idea o un sostrato di verità, mentre d'altra parte *mythos* si usava per le storie del meraviglioso, per miti filosofici o popolari. Possiamo quindi dire che un mito è *un insieme di leggende e di racconti che riguardano personaggi ed eventi molto anteriori ai primi fatti storici conosciuti e almeno una parte dei quali è costituita da episodi meravigliosi e soprannaturali*.⁵ Rispetto a questa definizione del mito bisogna menzionare quella della mitologia di P. Commelin il quale dice: *“La mitologia è evidentemente una serie di menzogne. Ma queste menzogne sono state, per lunghi secoli, oggetto di credenza. Esse hanno avuto, per lo spirito dei Greci e dei Latini, il valore di dogmi e di realtà.”* Possiamo dire che questa definizione non è errata. I Greci e i Romani, credevano nelle creature mitologiche, negli dèi, e soprattutto nei racconti mitologici che servivano a chiarificare alcuni fenomeni naturali per i quali non avevano altre spiegazioni.⁶

Parlando quindi di mito, bisogna anche menzionare il mito come racconto religioso. A questo punto, Ries offre diverse spiegazioni di diversi critici a proposito di questo tema. Lanczkowski considera il mito una storia o un racconto sulla vita degli dèi, per Ortigues invece si tratta di una storia culturale delle origini e della fine dei tempi. Inoltre M. Eliade spiega che secondo lui il mito è una storia sacra.⁷

⁵ Ries Julien, *Il mito e il suo significato*, Milano: Jaca book, 2005, cit. p. 22.

⁶ Ries Julien, *Il mito e il suo significato*, Milano: Jaca book, 2005, pp. 21 – 26.

⁷ *Ibidem*.

Bisogna però distinguere anche il mito dalla mitologia. Jean-Pierre Vernant propone come esempio tipico di opera mitologica la *Teogonia* di Esiodo. Quest'opera propone una visione sia del mondo umano che di quello divino facendo sì che la *Teogonia* possa essere considerata anche un tipo di ontologia. Per la sua opera, Esiodo aveva dichiarato di *voler rivelare il "vero" e celebrare "ciò che è stato e che sarà."* Quando parliamo di mito bisogna dire che i personaggi provengono dall'oltretomba, sono creature soprannaturali che vivono in un mondo diverso da quello della vita umana.⁸

Guardiani, giudici e personaggi mitologici

Entrando dunque nel vero e proprio Inferno, Dante incontra personaggi mitologici ai quali sono assegnati ruoli di custodi, giudici e guardiani dei cerchi infernali. Queste creature, tratte dalle opere classiche, rappresentate in modo simile alla loro vera forma, hanno il dovere di sorvegliare le anime dei morti, ma allo stesso tempo, cercano di ostacolare Dante nel suo viaggio. Cerbero, Minosse, Caronte e Pluto sono solo alcuni dei personaggi che Dante incontra sulla sua strada.⁹

⁸ Vernant Jean-Pierre, *Mito* in *Enciclopedia del Novecento*, 2016, [online] Treccani.it, disponibile: [http://www.treccani.it/enciclopedia/mito_\(Enciclopedia-del-Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mito_(Enciclopedia-del-Novecento)/) [Accesso 29 Giugno 2016].

⁹ Bosco Umberto e Reggio Giovanni, *Divina Commedia di Dante Alighieri*, Milano: Mondadori Education, 2013, p. 7.

Le *Metamorfosi*

Dante percorre la stessa strada che prima di lui ha intrapreso Enea. Ciononostante, le creature che incontra le conosce grazie alle *Metamorfosi* di Ovidio, più precisamente al libro VI dove viene introdotta la maggior parte delle creature mitologiche. Mettendo a confronto i due autori e i loro personaggi è possibile vedere le somiglianze tra loro, ma si possono individuare anche delle differenze, dei tratti diversi che egli dà ai suoi guardiani. Dante usa le *Metamorfosi* come fonte principale per la sua opera, come modello che darebbe vita e vivacità alla *Commedia*. Il sentimento di ammirazione che Dante prova verso Ovidio fa sì che Dante lo imiti. È necessario notare che l'opera dantesca non è una copia delle *Metamorfosi* o dell'*Eneide*. Infatti, Dante le usa come riferimento perché nell'opera di Ovidio queste storie di personaggi mitologici sono il punto principale dell'intera opera, mentre Dante riprende queste storie per introdurre i suoi canti e i cerchi dell'*Inferno*. L'opera di Dante è originale nonostante le fonti e i riferimenti alle opere classiche, perché, anche se alcuni concetti attingono ai poeti classici, i suoi versi sono un'opera nuova, originale ed unica.¹⁰

¹⁰ Szombathely Gioachino, *Dante E Ovidio: Studio*, Trieste: Lloyd Austro-Ungarico, 1891, p. 73.

Dante e/è Enea

La prima figura allegorica proveniente dal mondo classico è il “figlio” della sua guida, Enea, figlio di Anchise che guidato dalla Sibilla è sceso nell’aldilà per incontrare suo padre e scoprire il suo destino. Paragonandolo a Dante possiamo vedere che le somiglianze tra i due sono enormi. Nel mezzo del cammin di sua vita, anche Dante ha dovuto intraprendere lo stesso viaggio per vedere i peccati e i peccatori, per purificarsi e accedere al mondo dei beati, ma allo stesso tempo anche per incontrare colui che, come Anchise fece con Enea, gli avrebbe rivelato il suo destino.

*Diede la vita a Enea Citerèa dalla vaga corona,
che con Anchise l'eroe si strinse d'amabile amore
sopra le vette dell'Ida selvosa, solcata di valli.¹¹*

Nonostante Virgilio gli abbia spiegato che deve fare questo viaggio, Dante non si sente degno di questo onore, non si sente all’altezza di Enea, perché lui era un eroe che ha dimostrato le sue capacità durante la guerra di Troia e Dante lo riconosce come fondatore di Roma.¹²

*Ma io, perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paulo sono;
me degno a ciò né io né altri 'l crede.
Per che, se del venire io m'abbandonò,
temo che la venuta non sia folle.¹³*

Dante non si sente degno dell’incarico perché mette a confronto se stesso con la figura del grande eroe Enea, il cui viaggio è stato voluto da Dio stesso. Per questa ragione, Virgilio deve spiegare a Dante che anche il suo viaggio è di tale importanza, perché è stato richiesto dalla Vergine Maria e da Beatrice.¹⁴ Nonostante le loro somiglianze, Dante ed Enea si distinguono nel loro amore verso le loro donne. Da una parte c’è Beatrice, donna adorata e

¹¹ Esiodo, *Teogonia*, versi 1008-1010.

¹² Fabre Alessandro (1899), *Dizionario della mitologia greca e romana*, Torino: Tipografia salesiana, 1899, pp. 463 – 464.

¹³ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno II, versi 31 – 35.

¹⁴ Sambugar Marta e Salà Gabriella, *Gaot+ Con antologia Divina Commedia*, Scandicci: La Nuova Italia, 2007, p. 30.

cantata da Dante, il quale se ne innamora a prima vista, quando avevano non più di nove anni. Dante prova per questa donna un amore puro e completamente spirituale, e dopo la sua morte vive una crisi esistenziale. Per questa ragione Dante-autore fornisce a Dante-personaggio l'opportunità di incontrare la donna amata nel Paradiso Terrestre da dove lo guiderà in Cielo. Dall'altra parte si trova Enea, il cui amore con Didone era nato per volontà degli dèi. Il loro amore fu breve ma pieno di passione dopodiché Didone si tolse la vita e adesso "*colei che s'ancise amorosa, e ruppe fede al cener di Sicheo*"¹⁵ è costretta a trascorrere l'eternità nell'Inferno. Inoltre, il suicidio di Didone non ebbe alcun effetto sulla vita di Enea, il quale continuò la sua missione dopo averla lasciata.¹⁶

Possiamo osservare che anche Rossetti vede questa somiglianza tra i due. Lui ci spiega come il fatto che Virgilio accompagni Dante nell'*Inferno*, e poi Beatrice lo accompagni nel *Paradiso* corrisponde al viaggio che Enea doveva fare all'Inferno per poter fondare l'Impero Romano. Per questa ragione Dante esita nel seguire Virgilio, non si crede degno di tale viaggio.¹⁷

Ed elli a me, come persona accorta
"Qui si convien lasciare ogni sospetto;
*ogne viltà convien che qui sia morta."*¹⁸

Parlando di Enea, Zolesi ci indica questo passo, il quale corrisponde alle parole che la Sibilla rivolge a Enea nel libro VI dell'*Eneide*, verso 261: "*Nunc animis opus, Aeneas, nunc pectore firmo – Qui ci vuole cuore, Enea, qui petto saldo.*"¹⁹

¹⁵ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno V versi 61 – 62.

¹⁶ *Ibidem*, p. 299.

¹⁷ Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827, p. 62.

¹⁸ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno III versi 13 – 15.

¹⁹ Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002, p. 86.

Caronte

Una volta entrato nell’Inferno Dante giunge al fiume Acheronte, lo stesso fiume che Virgilio mette all’ingresso del suo aldilà. Questo fiume è custodito da Caronte, la prima delle creature mitologiche che Dante incontra sulla sua strada. Il Caronte di Virgilio viene turbato da una folla di anime per trasportarle all’altra riva, rappresentato come orrendo nocchiero con la barba lunga e con i capelli bianchi, sporco e squallido.

*Quinci fuor quete le lanose gote
al nocchier de la livida palude,
che 'ntorno a li occhi avea di fiamme rote.*²⁰

Mentre Virgilio usa Caronte come figura orribile descrivendo nel dettaglio il suo aspetto per creare un’atmosfera pittoresca e descrittiva, Dante lo trasforma in una figura drammatica, in un “*vecchio, bianco per antico pelo*” senza troppe descrizioni, così che il suo significato simbolico potesse avere maggior importanza.²¹ In questo passo molto breve, è possibile individuare la differenza tra lo stile di Virgilio e quello di Dante, perché mentre Virgilio si concentra sullo stile descrittivo, Dante riesce a dimostrare la sua bravura e originalità dando spazio alla drammaticità di questo canto.²² Caronte trasporta le anime morte piene di ira alle quali si rivolge con parole fredde e minacciose. “*Guai a voi, anime prave!*” grida il nocchiero ai morti facendo in tal modo loro capire che saranno condannati a trascorrere l’eternità nelle profondità dell’Inferno.²³ Gabriele Rossetti spiega come la descrizione che Dante usa per Caronte, *bianco per antico pelo*, sia un bel modo per descrivere chioma e barba canuta. Inoltre, quando parla di come lui porta le anime *in caldo e in gelo* ci dà una breve descrizione dell’Inferno perché Dante attraverserà sia luoghi caldi che freddi. Siccome le anime dell’Inferno non vedono il presente ma solo il futuro, questo guardiano aveva già previsto che qualcuno sarebbe venuto per oltrepassare il fiume ed entrare nell’aldilà ancora in vita. Per questa ragione gli dice che “per passare” dovrà andare *a piaggia per altre*

²⁰ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno III versi 97 – 99.

²¹ Alighieri Dante, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Milano: Garzanti Scuola, 1998, p. 46.

²² Samburgar Marta e Salà Gabriella, *Gaot+ Con antologia Divina Commedia*. Scandicci: La Nuova Italia, 2007, p. 43.

²³ *Ibidem*, p. 38.

rive, per altri porti, con un mezzo più leggero. Da questo possiamo vedere che il linguaggio di Caronte è anche un po' misterioso.

Quando i due vengono ostacolati da Caronte, Virgilio deve spiegare a Caronte che il viaggio di Dante è un viaggio voluto da Dio. Dopo aver sentito queste parole, a Caronte scintillano gli occhi dal furore, *intorno agli occhi avea di fiamme ruote*, e smette di parlare. Le lanose gote diventano quiete, il che significa che il nocchiero si calma. Le ruote di fiamma intorno agli occhi fanno riferimento alla descrizione virgiliana di Caronte, del quale dice *stant lumina flammae*, e la livida palude si riferisce alla *vada livida* anch'essa di Virgilio. Però, una volta che le anime di nuovo assalgono Caronte, lui si riempie di ira, ha gli occhi accesi come se fossero di carbone e raccoglie le anime nella barca e le batte con il remo.

Il fatto che Caronte si lamenti del passaggio di Dante viene spiegato da Virgilio come cosa normale per il fatto che egli è predestinato a trasportare anime di peccatori morti, mentre Dante è ancora vivo e buono. Come già menzionato, Dante trae questo personaggio, ma anche molti altri, dall'*Eneide*, più specificamente dal libro VI, dove Virgilio descrive Caronte con queste parole: "*Jam senior sed cruda Deo viridisque senectus Terribili squallore Charon plurima mento Canities inculla jacet*", indicando come lui fosse un vecchio squallido e terribile.

Rossetti spiega che Dante usa le creature mitologiche in quest'opera cristiana con molta cautela. Usando questi personaggi tratti dalla letteratura classica Dante rischiava di essere accusato di avere confuso il sacro e il pagano, per questa ragione usa le creature mitologiche come guardiani dell'Inferno, e Caronte è solo il primo di tutti questi.²⁴

Anche Giuseppe Vandelli parla di come Caronte, figlio dell'Erebo e della Notte, barcaiolo dell'Averno sia ispirato al libro VI dell'*Eneide*, più precisamente al verso 289 e aggiunge che Caronte è in contrappasso con Catone, il primo guardiano del *Purgatorio*.²⁵

Inoltre, Ettore Zolesi spiega maggiormente quale sia la differenza tra il Caronte di Virgilio e quello di Dante. Secondo lui la descrizione virgiliana di Caronte è una delle più dettagliate descrizioni dell'*Eneide*, mentre Dante la trasforma in una scena drammatica. Dante ignora la maggior parte dei dettagli con i quali Virgilio descrive Caronte. Per i Greci e i

²⁴ Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827, pp. 78 – 82.

²⁵ Alighieri Dante, *La divina commedia con commento di Giuseppe Vandelli*, Milano: Hoepli, 1983, p. 24.

Romani, Caronte era un dio che trasportava i morti per il prezzo di una moneta; Dante quindi colloca gli dèi classici nell'*Inferno* perché segue l'interpretazione della chiesa secondo la quale gli dèi pagani sono in realtà demoni. Bisogna anche vedere perché secondo lui Caronte dà tanta importanza al passaggio di Dante. La risposta si trova nel fatto che Dante è fisicamente vivo rispetto alle altre anime, ma anche perché è lì grazie alla volontà divina perché il suo viaggio è voluto da Dio e avrà la possibilità di vedere il Paradiso mentre le altre anime sono condannate alle tenebre. Secondo Zolesi la seconda ipotesi è quella più probabile; per questa ragione Caronte parla del legno più leggero che trasporterà Dante, riferendosi a, dopo la morte fisica, il legno del Purgatorio.²⁶

Parlando quindi di Caronte, la cosa più importante è la differenza tra il Caronte virgiliano e quello dantesco. Luca Jaconianni parla di come il Caronte di Virgilio sia ben descritto esternamente e ben definito. Un vecchio squallido e terribile, con capelli lunghi e sporchi ma bianchi e la barba, con occhi infiammati. Anche se si concentra sulla descrizione fisica è presente anche un elemento morale che possiamo trovare negli "occhi". Gli occhi sono gli specchi dell'anima e Caronte con i suoi vede le anime dei peccatori.

Rispetto a quella virgiliana, la descrizione dantesca di Caronte non è così dettagliata e si concentra di più sull'azione. Dante cerca di concentrarsi di più sull'aspetto morale di questo personaggio. Caronte si riferisce alle anime con un tono di rimprovero, gridando loro "*Guai a voi anime prave*", nonostante loro sappiano già che sono prave, che non hanno nessuna speranza. Da questo possiamo concludere che il Caronte dantesco è cattivo e acerbo. Nonostante Caronte sia rabbioso, non può fare a meno di calmarsi dopo che Virgilio gli rivolge la parola. Tuttavia, manifesta la sua rabbia interna sulle anime che deve trasportare all'altra riva, battendole con il remo.

La maggiore differenza tra questi stessi personaggi rispetto alle opere nelle quali appaiono giace nel fatto che il Caronte virgiliano durante il suo incontro con Enea è guidato dalla prudenza e dalla ragione mentre il Caronte dantesco è spinto a parlare dalla passione e dalla sua malvagità. È possibile dire che quello virgiliano è vigoroso ma non è cattivo, mentre al contrario quello dantesco è un demone crudele.²⁷

²⁶ Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002, pp. 91 – 92.

²⁷ Jaconianni Luca, *Il Caronte di Dante paragonato col Caronte di Virgilio e con quello di un altro autore moderno*, Firenze: Tip. dell'Arte della Stampa, 1888, pp. 13 – 15, 19 – 20, 29.

Infine, Francesco da Buti in un suo commento alla *Divina Commedia* parla di Caronte come simbolo dell'amore disordinato. In altre parole amore verso delle cose che non dovrebbero essere amate, ovvero i peccati. Questo amore è ciò che porta gli uomini al male e la barca di Caronte è ciò che li unisce, un'unica barca per tutti i peccati.²⁸

²⁸ Da Buti Francesco, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri*, Pisa: Nistri-Lischi, 1989, p. 23.

Minosse

Scendendo più in basso nell'Inferno, Dante incontra mostri sempre più feroci e paurosi come custodi di vari cerchi. Giunto al II cerchio si trova finalmente davanti alle porte dell'Inferno vero e proprio, custodito da Minosse. Nel libro VI dell'*Eneide* Minosse viene rappresentato come re di Creta, figlio di Giove e di Europa, il quale governava con saggezza e severità. Per questa ragione Dante decide di dare proprio a questo personaggio un ruolo di massima importanza, perché solo colui che è saggio e severo può giudicare le anime. Dante però aggiunge a Minosse un tratto di "orribilità" per poterlo collocare negli inferi. Questa orribilità di Minosse è rappresentata dalla sua lunga coda con la quale avvolge le anime e dall suo ringhiare. Il processo di trasformazione delle figure mitologiche in demoni permette a Dante di trovare una via di mezzo tra la letteratura cristiana e quella pagana, in altre parole gli permette di collocare personaggi del mondo pagano nel mondo, o per meglio dire nell'oltretomba cristiano.²⁹

*Queste dimore infernali non sono state assegnate
senza giudizio e giudice: Minosse inquisitore
scuote l'urna dei fati, convoca l'assemblea
dei morti silenziosi, li interroga, ne apprende
i delitti e la vita.*³⁰

Il Minosse di Virgilio quindi non dimostra di possedere tratti orribili come quello di Dante. Pur essendo un giudice infernale, interroga in pace i morti esaminando i loro peccati. Al contrario di quello di Virgilio, il Minosse dantesco è rappresentato come un mostro che con la sua lunga coda avvolge le anime peccaminose tante volte quanti sono i cerchi che devono scendere. Questo personaggio serve a dimostrare che non bisogna oltrepassare i propri limiti, come lui stesso aveva fatto, per ottenere il potere. Gli sbagli e i peccati sono ciò che condanna le anime all'Inferno. Però, anche se Dante-poeta condanna i peccati e i peccatori, Dante-personaggio contrasta Minosse dichiarando come sia normale sbagliare e peccare, e come bisogna soltanto avere una buona guida o qualcuno che ci aiuti a trovare di nuovo la

²⁹ Bosco Umberto e Reggio Giovanni, *Divina Commedia di Dante Alighieri*, Milano: Mondadori Education, 2013, p. 86.

³⁰ Virgilio, *L'Eneide a cura di Francesco Pignatelli*, Firenze: G. Giannini, 1885, Libro VI.

strada giusta. Da questo si può trarre la conclusione che Dante vuole dimostrare che una guida divina, in altre parole Dio, è ciò che può salvare l'umanità da un'eternità nelle tenebre.³¹

Rossetti parla di Minosse e si concentra sulla sua coda. Secondo lui, la coda di Minosse corrisponde allo strascico della toga dei magistrati. In altre parole, Minosse è come un magistrato infernale che non ha la coda di panno ma una più pittoresca e adatta al mondo infernale, attribuitagli da Dante. Inoltre, parla anche di come Minosse, proprio come Caronte, gridi a Dante per il fatto che si trova nell'aldilà, luogo proibito per i vivi, e di come anche questa volta Virgilio calmi la situazione.³²

Anche Vandelli cerca di spiegare la ragione per la quale Minosse, legislatore dell'Inferno pagano, grida a Dante. Questo mostro, più bestiale di Caronte, che sta orribilmente al secondo cerchio dell'Inferno e ringhia, è geloso del suo regno, non vuole che altri agiscano, o ancora peggio, passino per il suo regno di propria volontà.³³

Il verbo *stavvi*, come spiega Zolesi, indica l'immobilità di Minosse. Nella mitologia classica lui è un giudice infernale insieme ad Eaco e Radamanto. Durante la sua vita, Minosse era un re saggio e giusto, e dopo la morte ha continuato ad amministrare la giustizia. *"quaesitor Minos urnam movet; ille silentum consiliumques vocat vitasque et crimina disci – Minosse indagatore muove l'urna; egli riunisce la turba dei silenziosi e ne conosce la vita e le colpe"* (Eneide, VI 432 – 433).

Quando si rivolge a Dante, Minosse fa notare con quanta facilità è riuscito ad entrare nell'Inferno; ciò si può collegare con le Sacre Scritture, dove la porta dell'Inferno viene descritta come molto ampia; il che significa che è molto facile cadere nel peccato. Inoltre, spiega anche che nonostante sia entrato con molta facilità, non gli sarà così facile uscire. Anche questa volta però Virgilio ha la risposta pronta e usa le stesse parole che Caronte ha usato con loro.³⁴

³¹ Pigazzini Mario, *Freud va all'Inferno, Canti V-X: Il viaggio dell'uomo da Dante a oggi passando per Freud*, Milano: emuse, 2013, pp. 16 – 19.

³² Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827, pp. 134 – 136.

³³ Alighieri Dante, *La divina commedia con commento di Giuseppe Vandelli*, Milano: Hoepli, 1983, pp. 35 -37.

³⁴ Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002, pp. 113 – 115.

Nonostante il Minosse dantesco sia un giudice proprio come quello virgiliano, Cusani spiega l'enorme differenza tra i due. Il giudice dell'*Eneide* è rappresentato come un giudice saggio, dignitoso e nobile, mentre Dante lo trasforma in un mostro che orribilmente ringhia. Questo gigante, arrabbiato e minaccioso, domina la scena, nonostante l'enorme folla di anime che deve giudicare. Dimostra di essere la coscienza infernale perché quando le anime si trovano davanti a lui confessano tutti i loro peccati. Per poter ricavare l'importanza di questo personaggio bisogna menzionare il fatto che i canti precedenti cominciavano con la descrizione dell'ambiente infernale, mentre il canto V comincia con l'apparizione di Minosse.³⁵

Da Buti si concentra sulla coda di dragone che gli viene attribuita per mostrare agli altri giudici e demoni quanta è la colpa delle anime dannate. Con questo intende che l'ultimo peccato *come veleno serpentino uccide l'anime riconoscendo i gradi e i modi del peccato suo*.³⁶

Infine vi è anche la differenza tra il Minosse virgiliano e quello dantesco indicata da Torraca. Questi dice che nell'*Eneide* Minosse agita l'urna, chiama e apprende, mentre nella *Divina Commedia* le anime vengono spinte dalla giustizia divina e vengono davanti a Minosse senza che siano chiamate e confessano i propri peccati.³⁷

³⁵ Cusani Emma, *Il grande viaggio nei mondi danteschi*, Roma: Ed. Mediterranee, 1993, pp. 123 – 124.

³⁶ Da Buti Francesco, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri*, Pisa: Nistri-Lischi, 1989, pp. 152.

³⁷ Torraca Francesco, *Il canto V dell'Inferno*, Roma: Nuova Antologia, 1902, p. 3.

Cerbero

Arrivato al III cerchio Dante si trova davanti a Cerbero, guardiano dei golosi. Anche lui fu preso dall'*Eneide* di Virgilio, dove appare come un cane mostruoso con tre teste e serpenti al posto della coda. Entrambe le fonti di Dante, quindi sia Virgilio che Ovidio, mettono Cerbero a guardia dell'Averno, il lago che rappresentava l'entrata all'oltretomba. Tuttavia, Dante lo fa custode dei golosi e simbolo dell'ingordigia, dandogli persino dei tratti umani.³⁸ Oltre ad essere simbolo dell'ingordigia, nel Medioevo, e specialmente nell'opera di Dante, Cerbero diventa anche simbolo di odio e discordia, la stessa discordia che prevale a Firenze. Per questa ragione Cerbero si trova in mezzo non solo ai golosi, ma anche agli uomini di Firenze, nella quale regna la discordia tra i Bianchi e i Neri.³⁹

*Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente che quivi è sommersa.
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti ed iscoia ed isquatra.*⁴⁰

Il Cerbero dantesco, rispetto a quello di Virgilio, sembra dimostrare più forza e vivacità. Si trova, con le sue tre gole infiammate, sommerso tra le anime di coloro che non sapevano fermare la propria infamia e il proprio desiderio. In questo modo, Dante nuovamente dimostra il suo ingegno poetico e la sua bravura dimostrando quanto ricca fosse la sua lingua e con quanta maestria era in grado di usare le parole.⁴¹

Come già menzionato, il Cerbero dantesco si distingue molto da quello virgiliano, sia per forma che per utilizzo. Il custode dell'Averno è un vero guardiano tricipite, mentre il Cerbero della *Divina Commedia* è una *fiera diversa* con barba, unghie e ventre largo.

³⁸ Bosco Umberto e Reggio Giovanni, *Divina Commedia di Dante Alighieri*, Milano: Mondadori Education, 2013, p. 106.

³⁹ Sambugar Marta e Salà Gabriella, *Gaot+ Con antologia Divina Commedia*. Scandicci: La Nuova Italia, 2007, p. 40.

⁴⁰ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno VI versi 13 – 18.

⁴¹ Cavarretta Giuseppe, *Virgilio e Dante: confronti critici tra L'Eneide e la Divina Commedia*, Gela: Scrodato, 1896, pp. 148 – 150.

Tuttavia, in questo modo Cerbero è in sintonia con il suo nome che significa *divoratore*, dando così senso anche al fatto che sia lui il guardiano dei golosi.

*Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne;
Non avea membro che tenesse fermo.*⁴²

Dante fa di questo cane con tre teste un mostro schifoso a forma di verme, per dimostrare quanto orribile e terrificante sia, ma anche per dimostrare l'avidità dei golosi che custodisce. Rossetti spiega come Dante usi questo mostro in modo allegorico. In altre parole, Cerbero è un mostro che divora le anime di coloro che erano peccaminosamente affamati durante la loro vita.⁴³

Nel suo commento alla *Divina Commedia*, anche Vandelli si concentra sulla differenza tra vero Cerbero rispetto e quello dantesco. Cerbero si trova nel libro VI dell'*Eneide* di Virgilio al verso 417, nel libro IV delle *Metamorfosi* di Ovidio al verso 450 come cane infernale, però Dante lo trasforma e gli dà elementi non canini, come barba, mani e faccia creando così un grottesco cane antropoide. Una volta che Dante e Virgilio si trovano davanti a Cerbero, Virgilio allarga le mani e getta della terra nella bocca del mostro, un atto parimenti preso dall'*Eneide*, quando la Sibilla getta a Cerbero l'offa⁴⁴ (libro VI 419).⁴⁵

Questo demone, figlio di Tifeo o Tifone e di Echidna, fu addormentato da Orfeo, il quale scese nell'aldilà per trovare Euridice. Nell'*Eneide* viene descritto come "*Cerberus haes ingens latratu regna trifauci personat, adverso recubans immanis in antro. – Cerbero grandissimo con latrato trifauce rintrona questi regni, sdraiato immane in un covile lì di fronte.*"⁴⁶ Zolesi si concentra sulla pena dei dannati che, golosi durante la loro vita, adesso sono diventati come cibo per questo mostro. Cerbero, custode dei golosi, divora le anime, le quali subito dopo si ricompongono per poter essere di nuovo mangiate. Possiamo dire che in

⁴² *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno VI versi 20 – 24.

⁴³ Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827, pp. 161 – 179.

⁴⁴ Offa: presso gli antichi Romani, piccola focaccia di farro.

⁴⁵ Alighieri Dante, *La divina commedia con commento di Giuseppe Vandelli*, Milano: Hoepli, 1983, pp. 44 – 45.

⁴⁶ Virgilio, *L'Eneide a cura di Francesco Pignatelli*, Firenze: G. Giannini, 1885, Libro VI versi 417 – 418.

un certo modo Cerbero rappresenta le anime golose perché anche lui lo è, le tormenta o punisce perché le ingoia ed infine le custodisce anche perché è il custode del terzo cerchio.⁴⁷

Cercando di paragonare Cerbero, guardiano del terzo cerchio, a Caronte e Minosse bisogna notare che Cerbero è il primo guardiano che non regna sopra tutte le anime, ma soltanto su quelle punite nel suo cerchio. Rispetto a lui, sia Caronte che Minosse hanno potere su tutte le anime dei morti, perché Caronte le trasporta sull'altra riva del fiume, mentre Minosse le giudica. Quindi possiamo dire che Cerbero, rispetto agli altri due è inferiore. Cusani parla di come questi primi due custodi siano un miscuglio tra la loro parte animale e la coscienza umana, mentre a differenza di loro, Cerbero è completamente privo di coscienza umana, il che esalta la sua animalità e bestialità. In questo cerchio lui rappresenta sia i peccatori sia il peccato sia il dolore, non rappresenta Dio né la sua volontà, ma l'uomo e la sua incontinenza.⁴⁸

Francesco da Buti si concentra sull'interpretazione di Cerbero, il quale sarebbe divoratore di carne. Lui assomiglia al cane per le teste e per il fatto che il cane è un animale divoratore, poi ha gli occhi vermigli che rappresentano il desiderio verso il goloso. Ha la barba unta, piena di grasso, che rappresenta la golosità, e nera, che simboleggia lo sporco. Inoltre ha la pancia larga dalla voracità e le unghie sulle mani come simbolo di rapacità.⁴⁹

⁴⁷ Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002, pp. 129 – 131.

⁴⁸ Cusani Emma, *Il grande viaggio nei mondi danteschi*, Roma: Ed. Mediterranee, 1993, pp. 147 – 149.

⁴⁹ Da Buti Francesco, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri*, Pisa: Nistri-Lischi, 1989, p. 181.

Pluto

Nel IV cerchio dove vengono puniti gli avari e i prodighi, Dante incontra il demone Pluto, dio della ricchezza. Non è da escludere che questo demonio potrebbe essere sia Pluto, figlio di Iasione e Demetra, sia Plutone, figlio di Saturno e fratello di Giove. Tuttavia, Dante ha usato questo personaggio, il cui nome significa *ricco* per punire coloro che durante la loro vita cercavano sempre o di ottenere denaro o di spenderlo. La figura di Pluto appare nella *Teogonia* di Esiodo e viene descritta nella seguente maniera.⁵⁰

*Dèmetra, generò, somma Dea, con l'eroe Giasone,
nel pingue suol di Creta, nel solco tre volte scassato,
il buon Pluto, che sopra la Terra ed il Pelago immenso,
va dappertutto; e chi trova, chi può su lui metter le mani,
súbito fa che ricco divenga, e gli accorda fortuna.*⁵¹

Proprio come tutti gli altri custodi, anche Pluto cerca di ostacolare Dante nel suo viaggio e di impedirgli di scendere più in basso nell'Inferno. A questo scopo Pluto invoca Lucifero, chiedendogli di dimostrare quanto terribile e terrificante sia la sua forza, così che il suo furore potrebbe spaventare Dante e convincerlo a interrompere il suo viaggio.⁵²

Come già menzionato, questo dio delle ricchezze viene usato da Dante come custode del quarto cerchio, quello di coloro che non sapevano fare buon uso del denaro: gli avari e prodighi. Tuttavia, non è completamente chiaro se si tratti di Pluto, un dio minore, o Plutone, un grande dio dell'Averno, però secondo Gabriele Rossetti si tratta proprio di Plutone. Subito dopo che Pluto vede Dante, un vivo, entrare nel suo regno comincia a gridare, pieno di rabbia, "*Pape Satan, Pape Satan Aleppe*", cioè invoca Satana a mostrare la sua forza e malvagità.⁵³

Parlando quindi della figura di Pluto è chiaro che la faccenda più importante riguardo a questo personaggio sono le sue prime parole. Zolesi spiega come ci siano diverse interpretazioni riguardo a questo passo. I critici non riescono a trovare un accordo su questo

⁵⁰ Sambugar Marta e Salà Gabriella, *Gaot+ Con antologia Divina Commedia*. Scandicci: La Nuova Italia, 2007, p. 62.

⁵¹ Esiodo, *Teogonia*, versi 969 – 974.

⁵² Lanci Michel Angelo, *Dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto nella Divina commedia di Dante*, Roma: Lino Contedini, 1819, p. 51.

⁵³ Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827, p. 219.

dilemma. Il primo problema riguarda la lingua di provenienza di questa frase, in altre parole non è chiaro se la lingua usata da Pluto sia il greco, l'arabo, il latino o qualcos'altro. Inoltre, alcuni critici credono che le parole di Pluto siano un'invocazione a Satana, altri le vedono come una richiesta di aiuto oppure un'esclamazione della sua fedeltà al diavolo. L'interpretazione di queste parole varia rispetto alla lingua dalla quale si creda provengano queste parole. Per ottenere un punto di vista più chiaro bisogna anche analizzare il contesto nel quale Pluto fa questa dichiarazione. In altre parole, questa frase si potrebbe interpretare anche letteralmente come "*Oh Satana, oh, Satana, dio!*", perché in quel momento Pluto è sorpreso dal vedere un'anima viva nel regno dei morti. Questa ipotesi è plausibile anche per il fatto che le parole che Virgilio gli rivolge provocano in Pluto ira e rabbia.⁵⁴

Come dice Carlo Viglieca, questo passo è tra i più commentati e controversi della *Divina Commedia* perché è difficile decidere di quale lingua si tratti e quindi è anche difficile da interpretare. Egli crede che un verso così importante, con parole che così chiaramente rispecchiano il simbolismo di Pluto, deve sicuramente esprimere un concetto logico. Questa ipotesi è plausibile perché il poeta non avrebbe mai sacrificato l'architettura simmetrica del metro se non per esprimere qualcosa di veramente importante.⁵⁵

Concentrandosi sulla figura di Pluto è necessario anche notare che la prima apparizione di Pluto non è nel canto VI, ma in quello precedente. Pluto, il quale è il custode del IV cerchio dell'Inferno, appare già nel III cerchio, dove Dante lo descrive come *gran nimico*. Prendendo in considerazione questa sua apparizione prematura, Cusani spiega l'importanza di questo passo. In altre parole, il fatto che Pluto compaia prima del previsto fa sì che diventi il ponte tra i primi tre cerchi e quelli che seguono.⁵⁶

⁵⁴Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002, p. 141.

⁵⁵Viglieca Carlo, *Satana e l'invenzione di Pluto nella Divina Commedia*, Oneglia: Tip. Successori Ghilini, 1899, pp. 4 – 6.

⁵⁶Cusani Emma, *Il grande viaggio nei mondi danteschi*, Roma: Ed. Mediterranee, 1993, p. 171.

Flegias

Una volta arrivati alla palude Stigia, Dante e Virgilio entrano nel V cerchio, custodito dal demone Flegias. Anche Flegias, come Caronte, è un nocchiero, che con la sua barca velocissima trasporta le anime dall'altra parte della palude Stigia nel cerchio dove vengono puniti gli iracondi. Una volta avvistato Dante gli si rivolge con urla minacciose: "*Or se giunta, anima fella!*" perché pensava che Dante fosse un'anima morta la quale doveva arrivare al V cerchio per essere punita. La figura di Flegias è tratta dall'*Eneide* e dalla *Tebaide* e anche in queste opere viene descritto come demone che urla alle anime.

Flegias grida a tutta voce attraverso le ombre:

"Il mio esempio vi insegni ad essere giusti;

*a non disprezzare gli dei!*⁵⁷

Secondo la mitologia, Flegias fu figlio di Marte e di Crise e re di Orcomeno. Dopo una disputa con Apollo ha incendiato il tempio di Delfi ed è stato ucciso. Per questa ragione, Flegias, ancora infuriato, grida nell'oltretomba. Le sue grida però servono da consiglio, così che il suo esempio possa insegnare che non bisogna mai andare contro gli dèi.⁵⁸

Rossetti spiega che la parola *flegias* in greco significa bruciare, il che è un nome perfetto per colui che ha bruciato il tempio di un dio. Dante prende questo personaggio dall'*Eneide* di Virgilio dove Virgilio lo mette nell'Inferno per avvertire le altre anime di rispettare gli dèi.

Phlegiasque miserrimus omnes

Admonet et magna testatur voce per umbras:

*Discite iustitiam moniti, et non temnere Divos.*⁵⁹

Come tutti gli altri guardiani infernali, anche Flegias si trova nel cerchio degli iracondi per una ragione specifica. In altre parole anche lui è colpevole della sua ira, per aver bruciato il tempio di Apollo, ma, d'altra parte, è possibile dire che lui appartiene anche al cerchio seguente, dove sono puniti gli eretici, perché il suo disprezzo per gli dèi durante la sua vita può

⁵⁷ Virgilio, *L'Eneide a cura di Francesco Pignatelli*, Firenze: G. Giannini, 1885, Libro VI

⁵⁸ Sambugar Marta e Salà Gabriella, *Gaot+ Con antologia Divina Commedia*. Scandicci: La Nuova Italia, 2007, p. 64.

⁵⁹ Virgilio, *L'Eneide a cura di Francesco Pignatelli*, Firenze: G. Giannini, 1885, Libro VI versi 617 – 620.

definirlo un eretico. Proprio per il fatto che Flegias potrebbe essere sia un iracondo che un eretico, il suo ruolo è quello di barcaiolo tra questi due cerchi. Come già fatto con Pluto, anche Flegias è una specie di ponte tra i due cerchi.⁶⁰

A differenza degli altri custodi infernali, l'aggressività e la bestialità di Flegias non sono così evidenti subito al primo incontro. Nonostante lui si trovi nel cerchio degli iracondi come custode e sia lui stesso colpevole di ira, è come se all'inizio non esistesse. Cusani spiega come la sua ira contenuta viene allo scoperto alla fine del viaggio attraverso la palude, quando cercherà di spaventare i due viaggiatori per far sì che cambino idea.⁶¹

Gualberto de Marzo si concentra sul carattere morale del custode. Lui spiega come Dante metta questo personaggio nel IV cerchio così che lui possa essere da esempio del vizio.⁶²

⁶⁰ Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827, pp. 224 – 226.

⁶¹ Cusani Emma, *Il grande viaggio nei mondi danteschi*, Roma: Ed. Mediterranee, 1993, p. 185.

⁶² De Marzo, Antonio Gualberto, *Studi filosofici, morali, estetici, storici, politici, filologici su la Divina commedia*, Firenze: M. Cellini e C., 1864, p. 277.

Medusa e le Furie

Arrivati nel VI cerchio, Virgilio e Dante incontrano le Furie e Medusa. Nella loro rappresentazione Dante prende i loro tratti dai modelli classici, quindi l'*Eneide*, le *Metamorfosi* e la *Tebaide*, dando loro la funzione di dee della discordia e della follia sanguinaria. Dopo di loro viene presentata Medusa, la quale a causa della sua vanità è stata punita da Minerva che le ha trasformato i capelli in serpenti.

*La figlia di Giove si voltò
e si coprì con l'egida il casto volto,
ma, perché quell'oltraggio non restasse impunito,
mutò in luride serpi i capelli della gorgone.*⁶³

Lei diventa il simbolo dell'ostinazione eretica.⁶⁴

*Vegna Medusa: sì 'l farem di smalto,
dicevan tutte riguardando in giuso;
mal non vengiammo in Tesëo l'assalto.
Volgiti 'n dietro e tien lo viso chiuso;
ché se 'l Gorgón si mostra e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe di tornar mai suso».*⁶⁵

Al contrario della fine del suo viaggio, dove Dante si trova nel Paradiso, avvolto nella luce, adesso si trova nel luogo dove regnano il buio e la cecità. Medusa è anche il simbolo di una mente che non vede, il che è in contrasto con il fatto che, fissandola negli occhi, la persona che la guarda si trasforma in pietra. Ma proprio come con Minosse, anche qui Dante ha la sua guida che lo aiuta a tenere gli occhi chiusi per non farlo cadere nelle mani di Medusa.⁶⁶

⁶³ Ovidio, *Le metamorfosi di Ovidio*, Bern: Givanti, 1584, Libro VI.

⁶⁴ Alighieri Dante, *La Divina Commedia, Inferno*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Milano: Garzanti Scuola, 1998, p. 12.

⁶⁵ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno IX versi 52 – 57.

⁶⁶ Pigazzini Mario, *Freud va all'Inferno, Canti V-X: Il viaggio dell'uomo da Dante a oggi passando per Freud*, Milano: emuse, 2013, pp. 45 – 46.

*Ovi in un punto vidi dritte rato
Tre Furie infernal, di sangue tinte.
Che membra femminili aveano ed atto;*⁶⁷

Entrando quindi nel VI cerchio, Dante incontra le Furie. Queste guardiane infernali, tinte di sangue, vengono descritte come aventi membra femminili. Questo concetto ci viene spiegato da Rossetti, il quale dice che gli uomini hanno più dignità delle donne, non sono così furiosi e non si agitano quanto le donne. Le donne che Dante incontra sono Megera, il cui nome significa *invidia*, Aletto, che significa *senza pace*, ed infine Tesifone, il cui nome significa *uccisione*. Queste tre Furie corrispondono alle tre Fiere della selva oscura che Dante ha incontrato all'inizio del suo viaggio. Megera sarebbe la Lonza e rappresenta Firenze. Il fatto che Megera rappresenti Firenze si può dedurre dalle parole che Ciaccio rivolge a Dante nel VI canto quando dice: "*la tua città, ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco, seco mi tenne in la vita serena.*"⁶⁸ Rossetti inoltre spiega come le altre due rappresentino la Corte Francese e la Curia romana e rispetto a queste due Firenze è quella inferiore e perciò si trova a sinistra. Aletto corrisponde alla Superbia ed è la sola a piangere. Coei che rappresenta la superbia piange proprio come lo fa Satana, il più superbo di tutti, al fondo dell'Inferno. Infine c'è Tesifone, la quale nasconde in sé l'avarizia e questa avarizia si trova sia nella corte papale sia nel partito Guelfo. Nell'*Eneide* di Virgilio lei è lo stimolo per le altre Furie.⁶⁹

Anche Zolesi si concentra sull'origine delle furie. Ci spiega che nella mitologia le furie sono creature mostruose sporche di sangue, con tratti femminili e serpenti verdi ai fianchi che fanno da cinture. Persino i capelli sono serpenti, ma di varie specie. Loro sarebbero le figlie di Acheronte e della Notte e il loro dovere era tormentare coloro che avessero commesso un omicidio. Inoltre ci spiega anche da quali fonti Dante prende queste creature. Per descrivere le tre Furie, Dante usa diverse fonti classiche. Le prende dall'*Eneide* di Virgilio, libro VI, VII e XII, dalle *Metamorfosi* di Ovidio, libro IV versi 451 – 454, dove egli scrive "*E Iunone chiama le Furie, figlie della Notte, divinità terribili, implacabili. Sedute davante alle porte d'acciaio*

⁶⁷ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno IX versi 37 – 39.

⁶⁸ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno VI versi 49 – 51.

⁶⁹ Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827, pp. 247 – 254.

che sbarravano ic carcere, tra i loro capelli si pettinavano i neri serpenti." Ed infine dalla *Tebaide* di Stazio, libro I versi 103 – 115, dove sono descritte nel seguente modo⁷⁰:

*Gli eran le Furie: onde mostrando al cielo
le vuote cave de la cieca fronte,
perpetua pena a l'infelice vita,
e con le man sanguigne il suol battendo,
l'orribil voce in cotai detti ei sciolse.*

Una teoria interessante riguardo a queste tre creature è quella di Cusani, la quale dice che è possibile che le tre Furie corrispondano alle tre Donne Benedette del Paradiso. In altre parole, è possibile che Megera, Aletto e Tesifone corrispondano di contrappasso a Maria, Lucia e Beatrice.⁷¹

Queste tre creature, per cercare di ostacolare Dante nel proseguire il suo viaggio, chiamano Medusa, così che lei possa trasformarlo in pietra ed impedirgli di continuare. Per prima cosa Rossetti ci spiega che la figura della Medusa rappresenta la paura che Dante prova perché davanti a lei è costretto a chiudere gli occhi. Però, dice anche che Medusa è il simbolo degli effetti che la sfrenata libidine ha sull'uomo.⁷²

Come già menzionato, Dante prende la figura di Medusa dalle *Metamorfosi* ed è Zolesi a dare una descrizione di questa creatura. Egli spiega come Medusa abbia la testa piena di serpenti, ali dorate, mani di bronzo, zanne di cinghiale e uno sguardo che trasformava chiunque la guardasse in pietra. La uccise Perseo, aiutato da Minerva e dal suo corpo nacquero i cavalli Pegaso e Crisaore. Le Furie, mentre invocano Medusa ad ostacolare Dante, si ricordano di Teseo, e di come avevano dovuto trasformarlo in pietra perché come Dante era sceso nell'Inferno.⁷³

A proposito di Medusa, Giovanni Antonio Venturi ci offre due interpretazioni. La prima è quella di Scartazzini, secondo il quale le furie rappresentano la mala coscienza,

⁷⁰ Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002, p. 169.

⁷¹ Cusani Emma, *Il grande viaggio nei mondi danteschi*, Roma: Ed. Mediterranee, 1993, p. 206.

⁷² Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827, p. 275.

⁷³ Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002, p. 170.

mentre Medusa è il dubbio. Secondo lui il dubbio è ciò che rende gli uomini insensibili come se fossero di pietra e quindi una volta guardato negli occhi di Medusa ci si trasforma in pietra. L'altra interpretazione è quella di Fornaciari, il quale ha proposto le furie come simbolo dell'invidia, mentre Medusa rappresenterebbe i beni terreni e coloro che li guardano diventano invidiosi. Oltre a queste interpretazioni ce ne sono ancora molte altre. Secondo padre Berthier le forme di bestialità sono rappresentate attraverso le furie, mentre Medusa è il simbolo dell'accecaimento e dell'indurazione, e anche Pascoli credeva che questa interpretazione fosse corretta. Dando la sua interpretazione, Venturi dice che il significato più ovvio è quello più corretto. Secondo lui, Medusa simboleggia il terrore così forte da pietrificare le persone, mentre le Furie sono simbolo delle pene e dei rimorsi di coloro che sono puniti nel basso Inferno, in altre parole, il significato delle Furie è un significato morale.⁷⁴

⁷⁴ Venturi Giovanni Antonio, *Lectura Dantis, Il Canto IX dell'Inferno*, Firenze: Sansoni. 1901, pp. 11 – 13.

Il Minotauro, i centauri e le Arpie

Scendendo sempre più in basso nell'Inferno, i mostri che Dante incontra e le pene che gli vengono presentate diventano sempre più gravi e terribili. Nel settimo cerchio Dante viene a contatto con tre mostri, uno per ogni girone di questo cerchio. Il primo di questi mostri è il Minotauro. Nel suo dizionario, Donato Bocci ci dà la definizione di chi sia il Minotauro. Secondo il mito, questo mostro nasce a Creta ed è metà uomo metà toro, perché è il frutto d'amore di Pasifae e di un toro. Infine fu ucciso da Teseo, condotto dalla sorella del Minotauro, Arianna.⁷⁵

*[...]e'n su la punta de la rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca;
e quando vide noi, sé stesso morse,
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.*⁷⁶

Con una breve descrizione Dante introduce questo personaggio preso dalle *Metamorfosi* di Ovidio. Prendendo in considerazione questa creatura, bisogna notare le diverse storie proposte riguardo la sua origine. Da una parte abbiamo la spiegazione già proposta da Bocci, mentre dall'altra Teresa Balbiano parla di come più probabilmente Pasifae avesse un amante di nome Tauro e per colpa dell'insicurezza su chi fosse veramente il padre di suo figlio lei gli diede un nome abbinato.⁷⁷ Tuttavia, è più plausibile la prima spiegazione che troviamo nelle *Metamorfosi*. Anche Francesco da Butti parla dell'amore tra Pasifae e il toro. Inoltre lui aggiunge anche come il Minotauro sia la creatura perfetta per quel girone. Pasifae è caratterizzata da un appetito bestiale che in un modo più orrendo si manifesta anche nel Minotauro. Lui si nutre di corpi umani e quindi qui la sua bestialità arriva al massimo. Ma per il fatto che si trova nel girone dei suicidi, il Minotauro diventa un esempio vero e proprio del peccato stesso. I suicidi si trovano nel cerchio dove viene punita la bestialità, più precisamente nel terzo girone dove vengono puniti i violenti contro Dio e la natura, ma Dante lo incontra per primo perché è anche guardiano del cerchio. Quando il Minotauro avvista i

⁷⁵ Bocci Donato, *Dizionario storico, geografico, universale della Divina commedia di Dante Alighieri*, Torino: G.B. Paravia, 1873, p. 309.

⁷⁶ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno XII, versi 11 – 15.

⁷⁷ Balbiano D'Aramengo Maria Teresa, *L'inferno di Dante*, Torino: Riccadonna, 2003, pp. 156 - 157

due viaggiatori la sua bestialità viene allo scoperto e dalla rabbia si morde la mano. Quindi questa parte del Minotauro anche se molto breve riesce a mostrare, o per meglio dire riesce a esemplificare, il peccato che in quel girone viene punito.⁷⁸

Bisogna anche menzionare Cusani che ci spiega la differenza tra il Minotauro dantesco e quello di Ovidio. Lei analizza come tutti, sia Ovidio sia Virgilio ma anche altri scultori ed altri, raffigurino il Minotauro come creatura con la testa di un toro e il corpo di un uomo, mentre Dante prende il concetto di *semibovemque virum, semivirumque bovem* con più libertà, facendo sì che il Minotauro abbia la testa di un uomo e il corpo di un toro. Aggiunge come questo fenomeno sia inspiegabile nell'interpretazione tradizionale a tal punto che i commentatori della *Divina Commedia* lo trattano come un equivoco. D'altra parte esiste anche una spiegazione che riguarda l'Epoca romana e quella successiva. Nell'Epoca romana, l'elemento astrale prevale sopra l'elemento mentale e quindi la matta bestialità si manifesta con una creatura dalla testa di un toro con il corpo umano. Nell'epoca successiva, questa concezione è cambiata, ed è la mente adesso a prevalere, facendo sì che anche la matta bestialità cambi, creando un Minotauro con la testa di uomo e il corpo di toro.⁷⁹

Proseguendo per il primo girone, Dante incontra delle altre creature mitologiche, i centauri. Queste creature magnifiche, con il corpo metà umano e metà equino, sono figli di Issione e di Nefele. Erano conosciuti per le violenze che compivano e per questa ragione quasi tutti furono uccisi da Ercole. Anche questa volta Dante usa coloro che sono l'esempio del peccato per punire le anime dannate.⁸⁰

*Lo mio maestro disse: «La risposta
farem noi a Chirón costà di presso:
mal fu la voglia tua sempre sì tosta».
Poi mi tentò, e disse: «Quelli è Nesso,
che morì per la bella Deianira,
e fé di sé la vendetta elli stesso.
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
è il gran Chirón, il qual nodrì Achille;*

⁷⁸ Da Buti Francesco, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Alighieri*, Pisa: Nistri-Lischi, 1989, pp. 321 – 323.

⁷⁹ Cusani Emma, *Il grande viaggio nei mondi danteschi*, Roma: Ed. Mediterranee, 1993, p. 254.

⁸⁰ Bocci Donato, *Dizionario storico, geografico, universale della Divina commedia di Dante Alighieri*, Torino: G.B. Paravia, 1873, p. 99.

*quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue più che sua colpa sortille».*⁸¹

Il primo a venire di fronte ai due viaggiatori è Nesso, al quale Virgilio subito spiega come loro due abbiano intenzione di parlare soltanto con Chirone. Di seguito Virgilio prosegue a descrivere brevemente i tre centauri più importanti. Il primo di questi è il centauro Nesso. Dopo che Deianira sposò Ercole, egli cercò di rapirla ma venne fermato con una freccia velenosa, lasciando prima di morire una sorta di talismano a Deianira, che le avrebbe fatto sapere nel caso che Ercole le fosse stato infedele. Sarà lui a trasportare Dante e Virgilio attraverso il fiume di sangue dopo che Chirone gli darà l'ordine di farlo. Dopo di lui viene Chirone, colui che ha allevato Achille e l'unico con il quale Virgilio accetta di parlare. Infine si trova Folo, conosciuto per la sua ira, il quale è stato tra i primi a rovinare le nozze tra Piritoo e Ippodamia.⁸² Balbiano spiega come questi esseri, nonostante la loro forma animalesca abbiano un discorso articolato, ragionevole e saggio a differenza dagli altri custodi infernali. Sono le uniche creature della *Commedia* nelle quali il tratto animalesco non ha la funzione di un tratto peggiorativo, perché i cavalli sono animali nobili e belli. La ragione per la quale Virgilio vuole parlare soltanto con Chirone si trova nel fatto che Chirone, a differenza degli altri, riflette prima di parlare. Questa sua caratteristica è ciò che lo distingue facendo sì che lui sia il "capo" dei centauri.⁸³ La ragione per la quale a questa creatura stupenda viene data più importanza rispetto alle altre si trova nuovamente negli studi di Dante-poeta. La sua conoscenza dell'*Achilleide* di Stazio gli permette di usare questa creatura nella sua funzione originale, cioè di *ingens Centaurus*, educatore di Achille.⁸⁴

Proseguendo per la sua strada, Dante a questo punto incontra le guardiane dei suicidi, le Arpie. Queste creature, il cui nome proviene dalla parola greca *harpazein* che significa rubare, sono considerate figlie di Elettra e Taumante. Erano tre: Aello, Ocipete e Celeno, ed

⁸¹ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno XII versi 64 – 75.

⁸² Bocci Donato, *Dizionario storico, geografico, universale della Divina commedia di Dante Alighieri*, Torino: G.B. Paravia, 1873, p.195, p.322.

⁸³ Balbiano D'Aramengo Maria Teresa, *L'inferno di Dante*, Torino: Riccadonna, 2003, pp. 160 – 162.

⁸⁴ Izzi Giuseppe, *Chirone* in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, [online] Treccani.it, disponibile: [http://www.treccani.it/enciclopedia/chirone_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/chirone_(Enciclopedia-Dantesca)/) [Accesso: 13 agosto 2016].

ogni autore del mondo classico attribuisce loro diverse funzioni. Dante però prende ispirazione dall'*Eneide* di Virgilio, dove questi descrive queste creature nel seguente modo:

*Le isole Strofadi dette con nome greco, stanno
nel grande Ionio, e sono la crudele Celeno
e le altre Arpie a popolarle, da quando fu chiuso il palazzo di Fineo
e per il terrore abbandonarono le mense i precedenti abitanti.
Non c'è mostruosità più triste di quelle, né alcuna più crudele
peste e l'ira degli dei sprigionò dalla palude Stigia.
Virginei volti di esseri alati, schifosissimo flusso
dal ventre, artigli adunchi e sempre emaciate
le facce per la fame.⁸⁵*

Tuttavia, le Arpie di Virgilio non sono descritte dettagliatamente come quelle di Dante. Dante si concentra sul loro aspetto fisico, dando al lettore l'opportunità di immaginare queste fiere. Nella selva dei suicidi le arpie mangiano le foglie e rompono i rami degli alberi dentro ai quali sono rinchiusi le anime di questi peccatori, affinché loro possano provare dolore.

*Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciar de le Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.
Ali hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.⁸⁶*

Sia Dante che Virgilio parlano delle isole Strofadi quando menzionano le Arpie. Zolesi spiega brevemente come le Arpie, dopo essere state cacciate dall'*Arcadia* si rifugiarono su queste isole, dove incontrarono Enea e i suoi uomini e li aggredirono durante un banchetto, dopodiché Celeno annunciò il loro triste futuro. Non è da escludere la possibilità che Dante,

⁸⁵Virgilio, *L'Eneide a cura di Francesco Pignatelli*, Firenze: G. Giannini, 1885, Libro III, versi 210 – 217.

⁸⁶*La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno XIII versi 10 – 15.

quando parla del *tristo annunzio di futuro danno* non parli anche del suo futuro e della sua sorte da esiliato.⁸⁷

Il demonio Lucifero

Una volta giunto nel punto più profondo e oscuro dell'Inferno, è ora che Dante incontri il demonio più grande di tutti i demoni finora incontrati. *Vexilla regis prodeunt inferni*, le insegne del re dell'Inferno avanzano, sono queste le parole con le quali Virgilio preannuncia a Dante che sta per vedere il re degli inferi.

*Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo 'l petto uscia fuor de la ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno,
che i giganti non fan con le sue braccia;
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto
ch'a così fatta parte si confaccia.
S'el fu sì bel com'elli è ora brutto,
e contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogne lutto.
Oh quanto parve a me gran maraviglia
quand'io vidi tre facce a la sua testa!*⁸⁸

Nel momento in cui Dante vede davanti a sé Lucifero, rimane stupito dalla sua grandezza. Il nome di questo demone, Lucifero, gli è stato attribuito perché era il più luminoso tra tutti i demoni. Bosco e Reggio spiegano come, differentemente dagli altri diavoli, lui non ha né corna né coda, ma le tre teste prese dall'iconografia medievale. Aggiungono inoltre come le tre teste di Lucifero rappresentano la trinità nell'unità però in antitesi. In altre parole, la Potestà, la Sapienza e l'Amore sarebbero l'impotenza, l'ignoranza e l'odio oppure l'incontinenza, la malizia e la matta bestialità.⁸⁹

⁸⁷ Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002, p. 224.

⁸⁸ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, Inferno XXXIV versi 28 – 38.

⁸⁹ Bosco Umberto e Reggio Giovanni, *Divina Commedia di Dante Alighieri*, Milano: Mondadori Education, 2013, pp. 344 – 345.

Anche Arturo Graf conferma questa ipotesi sui tre volti di Lucifero, aggiungendo però come non fu Dante il primo ad immaginare Lucifero con tre teste contenenti i peccatori. Menziona alcuni esempi dove è possibile vedere l'immagine di Lucifero con i peccatori in bocca, come ad esempio una pittura nella Chiesa di Sant'Angelo in Formis oppure una scultura della Chiesa di S. Basilio. Parlando di Dante e dei demoni che appaiono nella *Divina Commedia*, Graf si occupa anche della natura morale di queste creature, spiegando come Dante non avesse spazio per inventare fatti nuovi riguardo questi mostri siccome erano già molto conosciuti. Lucifero fu creato come il più bello tra ogni creatura ma il peccato è ciò che ha distrutto la sua nobiltà. Superbia e invidia fanno di lui una creatura tanto brutta quanto prima era bella. Nonostante alcuni sostenessero che anche i demoni erano in grado di ritrovare la grazia, Dante rifiuta questa opinione perché la rabbia e l'ira sono le caratteristiche principali dei maledetti.⁹⁰

È necessario menzionare che Ciotti parla di come Dante nelle tre cantiche narra dell'origine di Lucifero e della sua caduta nel peccato. Cacciato dal Paradiso, Lucifero diventa così il primo esempio del peccato di superbia, *la creature ch'ebbe il bel sembiante* adesso sta confitta nella parte più profonda delle viscere che la sua caduta dal cielo ha creato. Siccome Lucifero è in completa opposizione con il creatore Dio, questa diventa un'altra ragione per la quale lui viene confinato nel punto più lontano da Dio e dai cieli. Inoltre, Ciotti spiega con più dettaglio anche cosa rappresentano le facce di Dite, nome per Lucifero che Dante prende dal suo maestro Virgilio. La faccia nera rappresenta la corruzione dell'intelletto ed è in contrapposizione al Figlio, la faccia vermiglia sarebbe la corruzione della volontà contrapposta allo Spirito Santo ed infine la faccia bianco-gialla è la corruzione della superbia ed dell'ira opposta al Padre.⁹¹

⁹⁰ Graf Arturo, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Milano: A. Mondadori, 1984, pp. 92 – 95.

⁹¹ Ciotti Andrea, *Lucifero* in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, [online] Treccani.it, disponibile: [http://www.treccani.it/enciclopedia/lucifero_\(Enciclopedia-Dantesca\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/lucifero_(Enciclopedia-Dantesca)), [Accesso 23 agosto 2016].

Ulisse

Bisogna notare che Dante non usa i personaggi della mitologia soltanto come giudici o custodi ma anche come anime che Dante incontra sulla sua strada, poste nei cerchi dell'Inferno rispetto ai loro peccati, la differenza è che queste anime non sono mostri orrendi ma umani che hanno peccato. In questo modo Dante incontra Diomede e Ulisse nella VII bolgia del VII cerchio. Questi due, noti tanto quanto Enea, vengono puniti per i loro peccati, specialmente quello dell'inganno del cavallo, con il quale è stata decisa la guerra di Troia.⁹² L'Ulisse di Omero, dopo aver lasciato l'isola di Circe ritorna in patria, ma l'Ulisse dantesco racconta a Dante di aver intrapreso un altro viaggio oltre le colonne d'Ercole. Questo secondo Ulisse è caratterizzato da un forte sentimento di curiosità, un uomo che prosegue nelle sue intenzioni pur di ottenere nuove conoscenze. Il suo orgoglio è ciò che lo spinse ad oltrepassare i limiti dell'umanità, per avvicinarsi a Dio. Questa sua impresa può persino essere paragonata a quella di Lucifero, che adesso giace confitto nel punto più profondo dell'Inferno perché voleva superare Dio stesso. Questo "*folle volo*" costò ad Ulisse la vita.⁹³ Tuttavia, è necessario presentare anche le similitudini e le differenze tra Dante-personaggio e Ulisse. Da una parte Dante ed Ulisse sembrano essere lo stesso personaggio perché entrambi decidono di intraprendere un viaggio fuori dalla loro portata, vogliono conquistare nuovi mondi e scoprire interessanti novità sul mondo e sulla vita. D'altra parte, il viaggio di Dante, a differenza di quello di Ulisse, è voluto da Dio. Questo viaggio porterà Dante alla salvezza e alla luce, mentre quello di Ulisse lo ha portato alla morte facendogli raggiungere gli inferi.⁹⁴

⁹² Inglese Giorgio, *Dante: guida alla Divina Commedia*, 2 edizione, Roma: Carocci, 2012, p. 82

⁹³ Sambugar Marta e Salà Gabriella, *Gaot+ Con antologia Divina Commedia*. Scandicci: La Nuova Italia, 2007, p.124.

⁹⁴ Dotti Ugo, *La Divina Commedia e la città dell'uomo. Introduzione alla lettura di Dante*, Roma: Donzelli Editore, 1998, p. 37.

Conclusione

La parte più oscura ma sicuramente anche più analizzata e commentata della *Divina Commedia* è senza dubbio l'*Inferno*. La cantica dei peccati più gravi, dei peccatori più malvagi e dei paesaggi più oscuri e terrificanti risveglia nel lettore diverse sensazioni e molta curiosità. Luoghi infernali, giudici e guardiani, pene e peccati, analogia e contrappasso; l'*Inferno* dantesco è un insieme di creatività, studio, fatica e molti altri elementi, i quali danno vita a una cantica quasi perfetta. Dante-autore immagina un viaggio nell'Oltretomba, un viaggio che Dante-personaggio intraprende in nome di tutta l'umanità.

Durante questa parte del viaggio attraverso l'aldilà, Dante-personaggio incontra varie creature provenienti dalla mitologia classica. Come è stato osservato, le creature che Dante usa come giudici infernali o custodi di vari cerchi dell'*Inferno* sono tratti dalle opere di Ovidio, Virgilio e Stazio. Questi tre autori sono stati il punto di riferimento per l'opera di Dante, e le loro opere hanno permesso al poeta di creare un'opera completa e complessa con molti significati nascosti e diverse morali. È chiaro quindi che Dante, prima di iniziare a scrivere la *Divina Commedia*, ha dovuto studiare nel dettaglio le opere di questi autori classici, per questa ragione è possibile dire che le *Metamorfosi*, l'*Eneide* e la *Tebaide* sono state le enciclopedie dalle quali provengo i mostri infernali. Caronte, Minosse, Cerbero, il Minotauro, i Centauri, le Arpie e gli altri provengono tutti dal mondo classico, e il nostro poeta li usa per dare uno sfondo oscuro e pauroso alla sua opera.

Analizzando la *Divina Commedia* e diversi commenti ad essa, è possibile dedurre che Dante utilizza le creature mitologiche in modo molto efficace per arricchire la sua opera. Queste creature mitologiche restano per la maggior parte nella loro forma originale con incarichi o funzioni uguali a quelli delle opere dalle quali provengono, ma in alcuni casi Dante modifica in parte questi loro tratti per adattarli alla sua opera e per poter creare dei personaggi che possano servire al loro scopo.

Molti critici affrontano la *Divina Commedia* cercando di rivelare i segreti che essa nasconde nei suoi versi. Sono oggi presenti diverse interpretazioni e opinioni riguardo a ogni personaggio, fatto, idea o simbolo che appare tra i versi di quest'opera. In alcuni casi, la maggior parte delle critiche presentano le stesse spiegazioni, ma spesso alcuni autori scovano nei versi della *Divina Commedia* significati che prima di loro nessuno è riuscito a trovare. Perché Dante dà a Minosse il ruolo di giudice, perché le Arpie tormentano le anime dei

suicidi, perché il Caronte virgiliano viene descritto più dettagliatamente rispetto a quello dantesco? Queste e molte altre sono le domande alle quali i critici cercano di rispondere.

Come già menzionato, Dante trae la sua ispirazione per queste creature dalle opere del mondo classico, adattandole al suo lavoro. Egli prende i mostri che più si adeguano ai diversi cerchi dell'Inferno attribuendo loro le caratteristiche più adeguate per quel particolare cerchio. Egli cambia alcuni aspetti dei personaggi presi dalla mitologia affinché la sua opera possa essere unica e originale.

Nessun autore, né prima né dopo Dante, è mai riuscito a creare un'opera così complessa, con molti simboli e significati nascosti, i cui versi si analizzano e commentano anno dopo anno. È possibile dire che quest'opera è una delle opere più complesse mai create nella storia della letteratura. La struttura dell'aldilà, i personaggi, i simboli, le morali e molto altro sono ciò che porta la *Divina Commedia* alla perfezione.

La prima cantica, l'*Inferno*, è la cantica più ricca di creature e personaggi provenienti dal mondo classico. Nonostante essa sia anche la cantica più vicina al mondo pagano perché contiene molte creature mitologiche che non appartengono al mondo cristiano, resta comunque la più conosciuta e citata tra le tre. La prima parte del viaggio dantesco, quella dove Dante scende nelle viscere della terra, è sicuramente la parte più faticosa, pericolosa e spaventosa che Dante-personaggio ha attraversato perché nasconde le creature più maligne, orrende e acerbe di tutta l'opera. A dare a questa cantica una nota di terrore sono proprio i mostri che Dante usa come giudici e guardiani infernali. Le loro forme metà umane e metà animali creano una sensazione di bestialità, paura, malvagità, peccato e cattiveria. Le descrizioni dettagliate dell'aspetto di questi mostri e del loro comportamento risvegliano in Dante-personaggio ma allo stesso tempo anche nel lettore sentimenti di paura e ansia.

Per concludere, bisogna dire che lo spazio mitologico con il quale Dante arricchisce la *Divina Commedia* è molto ampio e diversificato. I mostri mitologici sono mostri già conosciuti che l'autore prende dalle "enciclopedie" della mitologia che nel suo periodo erano a sua disposizione attribuendo loro nuovi incarichi e nuove caratteristiche, facendo sì che la sua opera non perda di originalità e di qualità. Il poeta immerge se stesso come personaggio guidato dal maestro in un mondo straordinario ma allo stesso tempo anche pauroso e terrificante, per mostrare all'umanità l'Oltretomba come nessuno l'ha mai mostrato prima. Non solo i mostri della mitologia fanno sì che l'aldilà sia un posto terribile, ma anche le pene e i peccatori che Dante incontra creano sensazioni poco piacevoli.

Tuttavia, *l'Inferno* non è l'unica parte della *Divina Commedia*. Uscendo dalle viscere della terra, Dante personaggio si reca verso il Purgatorio per poi arrivare al Paradiso, il mondo dei beati, dove regnano l'armonia e la luce. Qui i mostri infernali non esistono, le facce brutte e orrende diventano ormai una cosa del passato, perché grazie alla bellezza imparagonabile che l'autore descrive, ogni paura e brutto sentimento svaniscono nel nulla. Persino subito dopo l'uscita dall'*Inferno* l'anima del viaggiatore trova un momento di pace quando riesce *a riveder le stelle*.⁹⁵

⁹⁵ *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016, *Inferno* XXXIV, verso 139.

Bibliografia

- Alighieri Dante, *La Divina Commedia con commento analitico di Gabriele Rossetti*, Londra: John Murray, 1827.
- Alighieri Dante, *La divina commedia con commento di Giuseppe Vandelli*, Milano: Hoepli, 1983.
- Alighieri Dante, *La Divina Commedia commentata da Ettore Zolesi*, Roma: Armando, 2002.
- Alighieri Dante, *La Divina Commedia. Inferno*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Milano: Garzanti Scuola, 1998.
- Auerbach Erich, *Studi su Dante*, Milano: Feltrinelli, 2005.
- Balbiano D'Aramengo Maria Teresa, *L'inferno di Dante*, Torino: Riccadonna, 2003.
- Bocci Donato, *Dizionario storico, geografico, universale della Divina commedia di Dante Alighieri: contenente la biografia dei personaggi, la notizia dei paesi, e la spiegazione delle cose più difficili del sacro poema*, Torino: G.B. Paravia, 1873.
- Bosco Umberto e Reggio Giovanni, *Divina Commedia di Dante Alighieri*, Milano: Mondadori Education, 2013.
- Cavarretta Giuseppe, *Virgilio e Dante: confronti critici tra L'Eneide e la Divina Commedia*, Gela: Scrodato, 1896.
- Ciotti Andrea, *Lucifero* in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, [online] Treccani.it, disponibile: [http://www.treccani.it/enciclopedia/lucifero_\(Enciclopedia-Dantesca\)](http://www.treccani.it/enciclopedia/lucifero_(Enciclopedia-Dantesca)), [Accesso 23 agosto 2016].
- Corti Maria, *Studi Su Cavalcanti E Dante*, Torino: Einaudi, 2003.
- Cusani Emma, *Il grande viaggio nei mondi danteschi*, Roma: Ed. Mediterranee, 1993.

- Da Buti Francesco, *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Comedia di Dante Allighieri*, Pisa: Nistri-Lischi, 1989.
- De Marzo, Antonio Gualberto, *Studi filosofici, morali, estetici, storici, politici, filologici su la Divina commedia*, Firenze: M. Cellini e C., 1864.
- Dotti Ugo, *La Divina Commedia e la città dell'uomo. Introduzione alla lettura di Dante*, Roma: Donzelli Editore, 1998.
- Fabre Alessandro (1899), *Dizionarietto della mitologia greca e romana*, Torino: Tipografia salesiana, 1899.
- Fasoli Francesco, *Pensieri sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, Napoli: A. Detken, 1863.
- Graf Arturo, *Miti, leggende e superstizioni del medio evo*, Milano: A. Mondadori, 1984.
- Guthmüller Bodo, *Mito e metamorfosi nella letteratura italiana, Da Dante al Rinascimento*, Roma: Carocci, 2009.
- Inglese Giorgio, *Dante: guida alla Divina Commedia*, 2 edizione, Roma: Carocci, 2012.
- Izzi Giuseppe, *Chirone* in *Enciclopedia Dantesca*, 1970, [online] Treccani.it, disponibile: [http://www.treccani.it/enciclopedia/chirone_\(Enciclopedia-Dantesca\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/chirone_(Enciclopedia-Dantesca)/) [Accesso: 13 agosto 2016].
- Jaconianni Luca, *Il Caronte di Dante paragonato col Caronte di Virgilio e con quello di un altro autore moderno*, Firenze: Tip. dell'Arte della Stampa, 1888.
- *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, 14 edizione, Milano: Garzanti, 2016.
- Lanci Michel Angelo, *Dissertazione su i versi di Nembrotte e di Pluto nella Divina commedia di Dante*, Roma: Lino Contedini, 1819.
- Ovidio, *Le metamorfosi di Ovidio*, Bern: Givanti, 1584.

- Pigazzini Mario, *Freud va all'Inferno, Canti V-X: Il viaggio dell'uomo da Dante a oggi passando per Freud*, Milano: emuse, 2013.
- Ries Julien, *Il mito e il suo significato*, Milano: Jaca book, 2005
- Sambugar Marta e Salà Gabriella, *Gaot+ Con antologia Divina Commedia*, Scandicci: La Nuova Italia, 2007.
- Szombathely Gioachino, *Dante E Ovidio: Studio*, Trieste: Lloyd Austro-Ungarico, 1891.
- Tommaseo Niccolò, *Nuovi studi su Dante*, Torino: Tip. del Collegio degli Artigianelli, 1865.
- Torraca Francesco, *Il canto V dell'Inferno*, Roma: Nuova Antologia, 1902.
- Viglieca Carlo, *Satana e l'inventiva di Pluto nella Divina Commedia*, Oneglia: Tip. Successori Ghilini, 1899.
- Venturi Giovanni Antonio, *Lectura Dantis, Il Canto IX dell'Inferno*, Firenze: Sansoni. 1901.
- Vernant Jean-Pierre, *Mito in Enciclopedia del Novecento*, 2016, [online] Treccani.it, disponibile: [http://www.treccani.it/enciclopedia/mito_\(Enciclopedia-del-Novecento\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/mito_(Enciclopedia-del-Novecento)/) [Accesso 29 Giugno 2016].
- Virgilio, *L'Eneide a cura di Francesco Pignatelli*, Firenze: G. Giannini, 1885.